



# Lecture per giovani Scudieri

Numero 16.

A cura degli Schildhöfe di Coi e Col, in Zoldo.

## Cerimoniali di ieri e usi di oggi: fra tradizione e modernità <sup>1</sup>

Credo sia opportuno, prima di tentare di rintracciare il filo conduttore che lega tecniche e modalità di comportamento del cerimoniale dei tempi passati con modi di vita attuali, domandarsi: Quali sono i significati veri di quelle cerimonie e di quelle consuetudini? E che tipo di conferme riceveva il sistema di governo dai fatti rituali?

La risposta più autorevole la troviamo nel proemio del *De cerimoniis*, il trattato scritto dall'imperatore Costantino II Porfirogeneto, secondo cui il cerimoniale imperiale deve «riprodurre il movimento armonioso che il Creatore ha impresso all'universo», così attraverso di esso l'Impero appare «più maestoso ai nostri sudditi e ancora più degno della loro ammirazione».

Inoltre, un sistema di regole che traccia un linguaggio e un codice di comportamento formali comuni, facilita le relazioni tra popoli, rendendole reciprocamente comprensibili.

Per secoli, fino alla fine dell'Ancien Régime, questo insieme organico degli atti e delle norme scritte o orali da osservarsi in momenti particolarmente solenni plasma e condiziona la vita di ogni Corte, di ogni palazzo, e costituisce un punto di riferimento imprescindibile in un mondo in cui il potere e la nobiltà di stirpe vengono direttamente da Dio. Il cerimoniale con le sue mille sfaccettature diventa rituale,



<sup>1</sup> **Articolo della dott.ssa Barbara Ronchi della Rocca**, scrittrice e giornalista, presentato come relazione, il 23 maggio 2014, al Seminario dell'«Associazione nazionale Cerimonialisti Enti Pubblici», e tratta dal sito che nel riporta gli atti:

<http://www.cerimoniale.net/wp-content/uploads/2014/04/Il-quadro-storico-del-Cerimoniale.pdf> . Il titolo è all'originale.

etichetta e poi modo di fare, consuetudine nel lessico, negli oggetti, nell' abbigliamento.

Il processo avviene sempre dall'alto in basso.

E si può conoscere meglio il protocollo dei tempi passati, analizzando quanto di esso, tra luci e ombre, è giunto fino a noi.

Nel cerimoniale tutto è significativo, dal calendario degli inviti alle disposizioni a tavola, al complicato gioco delle precedenze, fino ai particolari più sfumati e difficili da cogliere.

Per esempio, la lunghezza del cordone che lega la spada al fianco dei militari con l'uniforme di gala è tale da far cadere l'arma più in basso del solito, quindi rende impossibile snudare la lama. Era una regola tacita ma esplicita del protocollo di corte: gli uomini d'arme non volevano rinunciare al privilegio (riservato ai nobili) di portare la spada al fianco, ma la appendevano molto in basso per far vedere che non l'avrebbero usata.

E sempre in materia di spade: è per lasciare spazio alla spada che ancora oggi i Sindaci - pur essendo tutti disarmati! - portano la fascia tricolore sulla spalla destra, con il fiocco sul fianco sinistro. Questo perché la fascia tricolore del Sindaco è parente diretta dalla fascia azzurra degli Ufficiali, che a sua volta discende dalla fusciasca annodata in vita, che nel 1366 Amedeo VI «Conte Verde» prescrive come parte integrante della divisa degli ufficiali, nel momento in cui affianca la bandiera azzurra della Madonna alla sua. Questo simbolo di fede religiosa viene confermato nel 1572 con Emanuele Filiberto, e per secoli, in tutte le vicende storiche di quella che da Contea diventa Ducato e poi Regno di Sardegna, cinge la vita degli Ufficiali (è chiara la simbologia che richiama il cordone dei monaci!) fino a che nel 1833 il Cerimoniale militare lo prescrive agli Ufficiali di Stato maggiore, agli aiutanti di campo e agli Ufficiali applicati alle divisioni, però non più come fusciasca in vita, bensì come «sciarpina ad armacollo spalla destra», per far coincidere il nodo con l'attacco della spada, sul fianco sinistro. Dal Regno di Sardegna a quello d'Italia, alla Repubblica: gli Ufficiali superiori mantengono la fascia azzurra, che per i Sindaci diventa tricolore, ma sempre ad armacollo sulla spalla destra, per consentire di snudare più agevolmente la spada!

Purtroppo gli storici, anche di vaglio, non conoscono il cerimoniale né lo studiano, esponendosi a rischio di errori concettuali. Per esempio, commentando il comportamento di Vittorio Emanuele III in visita di stato dal papa Pio XI, Antonio Spinosa scrive: «Il re, che intendeva mostrare apertamente il proprio laicismo, evitò di inginocchiarsi davanti al Papa e di baciargli l'anello». <sup>2</sup> In realtà, le norme dettate dalla Sacra Congregazione del Cerimoniale istituita nel 1588 da Sisto V, prescrivevano che tutti i capi di Stato, cattolici o no, in visita dal Papa, dovevano indossare marsina di gala, con gran cordoni, collari, croci e smalti (e infatti il Re in quest'occasione rinunciò alla sua amata divisa della fanteria, per indossare questo abbigliamento così sfarzoso) ma che, proprio in virtù della propria posizione, non dovevano genuflettersi come gli altri, ma solo inchinarsi tre volte mentre si avvicinavano al trono.

Un altro esempio è quello della corona di spine: tutti conosciamo l'episodio evangelico, immortalato in centinaia di quadri. Ma quanti sanno che questo gesto di spreghio costituiva la caricatura della ghirlanda di rose cerimoniale con cui in parti-

---

<sup>2</sup> Cfr. Antonio Spinosa, "Vittorio Emanuele III", Mondadori, pag. 285.

colari occasioni pubbliche gli imperatori romani si esponevano alla venerazione del popolo? Eppure solo così si comprende appieno il significato del gesto dei soldati romani, che prendono in giro il povero ebreo che voleva farsi re.

Sempre in tema di ribaltamento irridente di un elemento rituale, ricordiamo che il cappello goliardico era copiato dal copricapo cerimoniale dell'imperatore Paleologo (come lo vediamo ritratto, per esempio, da Piero della Francesca nella «Flagellazione di Cristo»).

E ancora: molti di noi sanno che il portare in braccio la sposa al di là della soglia della casa coniugale (visto soprattutto nei film americani) era in realtà un gesto rituale e scaramantico molto serio, parte integrante del rito del matrimonio romano, volto ad evitare che il piede della neomoglie potesse urtare nella soglia (che era rialzata) significando così che le divinità della casa la rifiutavano. Ma non credo siano molti a sapere che risale al cerimoniale romano un altro gesto molto *americano*, che pare inventato negli anni Cinquanta del Novecento (quando furoreggiava la canzone «Three coins in the mountain») di gettare una moneta nella fontana, per buon auspicio. Invece, la storia ci ricorda che tra le cerimonie celebrate con cadenza annuale in onore di Augusto dai rappresentanti di «omnes ordines» rientrava l'uso di gettare una moneta nel Lacus Curtius come «ex voto pro salute Augustii». Dal lago alle fontane, dalla salute dell'Imperatore alla speranza di ritornare in un luogo ameno, questi cambiamenti non mutano la simbologia beneaugurante di questo gesto, sopravvissuto nei secoli, ed entrato ormai a fare parte delle abitudini anche di popoli lontanissimi dalla cultura romana, come gli asiatici.

Da notare che il gesto rituale inserito in un contesto cerimoniale non *comunica*, ma *costituisce* una realtà, giuridica oppure sociale.

Così, sempre in ambito romano, l'atto di vendita era costituito dalla «dextrarum iunctio» cioè dalla stretta di mano (come per secoli, e ancora recentemente, nelle fiere di bestiame, l'affare era sancito dalla stretta di mano tra venditore e compratore con sovrapposta quella del mediatore) e qualunque giuramento non aveva alcun valore se, contemporaneamente al pronunciare la formula, non si toccava con la mano destra l'altare. Il cristianesimo ha mantenuto la sacralità del gesto, sostituendo all'altare pagano il Vangelo, e nel Diritto Giustiniano il giuramento «tactis evangelii» era obbligatorio non solo per i testimoni, ma anche per gli avvocati.

Anche il giuramento di fedeltà del patto di vassallaggio, rito essenzialmente laico, veniva pronunciato tenendo la mano destra sul Vangelo (o sul calice o su un crocifisso), dandogli così un'impronta sacra, che lo innalzava al di sopra di tutti gli altri legami, compresi quelli familiari. Deriva da questa tradizione l'uso, nei paesi anglosassoni, di giurare sulla Bibbia prima di rendere testimonianza in tribunale.

Sembrerebbe che questi gesti di antica potenza magico/sacrale, che attribuivano validità ai patti, siano completamente scomparsi; ma, in realtà, ancora oggi ne affiorano tracce in nozze e funerali, cioè nelle cerimonie che più di tutte segnano il passaggio a una nuova condizione dell'esistenza – come ben significa il velo da sposa: velarsi/svelarsi è segnale tipico dei riti di passaggio.

Per esempio, a molti puristi (me compresa!) delle cerimonie nuziali dispiace l'enfasi con cui, in chiesa come in municipio il celebrante, appena terminato lo scambio degli anelli, invita lo sposo a baciare la sposa. Eppure, quello che sembra un gesto un po' *naïf* da parroco di campagna, è il ricordo del gesto rituale costituente il matrimonio! Fino al XII secolo, infatti il bacio durante la messa nuziale segnava l'unione delle anime e costituiva la consumazione ufficiale del matrimonio, tanto

che se uno dei due sposi moriva subito dopo il bacio, i regali di nozze non dovevano essere restituiti.

E, a tutt'oggi, i fiori per i funerali vengono presentati in forma di corone perché sono collegati, come significato simbolico/cerimoniale, con le ghirlande che ornano (e spesso ornano, sotto forma di acconciatura) il capo delle spose; sono, infatti, entrambi oggetti rituali contraddistinti dal segno convenzionale del cerchio, che significa durevolezza.

E entrambi sopravvivono nel nostro mondo moderno, che trasforma i rituali più sacri in modalità di comportamento.

Questo vale anche per molti elementi che in passato appartenevano al regno dell'etichetta, erano cioè regole che non avevano attribuzione esclusiva nelle cerimonie ufficiali, e definivano numerosi altri aspetti formali, i più vari. Regole che vediamo originate da ragioni diverse: pratiche, estetiche, politiche, sociali, addirittura mistiche, come il divieto di toccare a mani nude oggetti e persone sacri, quindi anche i reali.

A questo simbolismo sacrale spesso in alcune corti (come quella di Francia) era collegata un'altra regola ferrea: nessun oggetto, anche il più minuto e intimo, poteva passare direttamente da mani estranee (e quindi *volgari*) a quelle dei reali; così dal ventaglio, ai guanti, al fazzoletto, ai bon bon, ogni cosa era posta su un vassoio di metallo prezioso (chiamato *gantière* appunto, perché il più delle volte era utilizzato per i guanti di ricambio, in un mondo in cui si cambiavano anche sei volte al giorno!) collocato su un tavolo laterale come parte del cerimoniale. E la parola "guantiera" è rimasta nel lessico borghese per designare il vassoietto portadolci da offrire agli ospiti di riguardo. La stretta di mano, quindi, per secoli è stata un rituale «di riconoscimento» tra uguali e, comunque, praticata molto raramente. Solo alla fine dell'Ottocento avviene in Italia un cambio di abitudini in senso democratico, grazie al re Umberto I, che per primo la *democratizza*, porgendo la mano a uomini di ogni categoria. Resta però, anche nel galateo contemporaneo, l'ordine di precedenza, per cui spetta alla persona più importante tendere la mano per prima, indicando così la propria volontà di un contatto fisico.

Nasce, invece, per illeggiadrire i comportamenti a corte l'abitudine (ancora oggi praticata e francamente assai deplorabile) di mantenere lunga l'unghia del mignolo della mano sinistra. Risale al 1633, sotto il regno di Luigi XIII, quando Nicolas Féret pubblica un manuale contenente le regole di comportamento che un giovane appena arrivato a corte deve seguire; tra queste, quella di non bussare mai a una porta, ma graffiarla solo leggermente con l'unghia del mignolo, che quindi si consiglia di non tagliare mai. Fino al 1860, invece, i gentiluomini della corte di Napoli facevano «grattare la porta» da un servo, prima di entrare alla presenza del sovrano (ce lo racconta ancora Tomasi di Lampedusa nel *Gattopardo*). Il *vezzo* dell'unghia lunga era quindi diffuso in un ambiente sociale inferiore.

Discendono direttamente dal Cerimoniale diplomatico e di corte (e più precisamente dal rito delle presentazioni di credenziali del Corpo Diplomatico) alla socialità borghese del secondo Ottocento le norme della ritualità delle cosiddette «visite di deferenza» tra persone dello stesso ceto o categoria professionale, soprattutto magistrati, militari, funzionari pubblici. Sono visite ufficiali (a personalità cui si chiede udienza, ministri, alti prelati), di cerimonia, di convenienza, di congedo e di ritorno, di nozze, di condoglianze, di ringraziamento per un dono o favore ricevuto. Tra queste, molto importanti le visite di digestione, da effettuare non il giorno dopo essere stati ospiti (come si potrebbe pensare) ma entro 15 giorni. Curiosamente,

vanno fatte anche se non si è partecipato all'occasione, per sottolineare come l'onore consista nell'essere stati invitati; e comunque il *bon ton* vieta pure che chi ha goduto del pasto che ha originato la visita, ne faccia cenno nella conversazione.

Le uniche visite ufficiali che hanno luogo al mattino sono quelle «di cerimonia», le più formali e ritualizzate, perché effettuate in giorni particolari (e particolarmente evocativi), come Natale e Capodanno, quando gli inferiori vanno a offrire i propri omaggi ai superiori; e vengono ricevuti uno dopo l'altro e non tutti insieme, proprio come accade con i membri del Corpo Diplomatico che portano le credenziali a Corte. Chi vien trasferito in una nuova sede, è tenuto a recarsi in visita per accomiarsi prima dai capi, poi dai colleghi e infine dai subordinati con cui ha lavorato, e poi, giunto nella nuova sede, si presenta prima ai capi, poi ai colleghi e infine ai subordinati con cui avrà rapporti di servizio. Sarà accompagnato dalla moglie, a cui spetta di entrare per prima nel salotto dell'ospite e di iniziare la conversazione con la moglie di lui. I celibi vengono accompagnati dalla madre o dalle sorelle.

La presenza femminile è importantissima anche nel caso delle visite «di nozze», da effettuare obbligatoriamente nei primi sei mesi di matrimonio, per presentare la sposa a tutti i conoscenti con cui si intende mantenere relazioni «di coppia». Nel caso di *mésalliance*, i conoscenti e colleghi, invece di restituire la visita entro 15 giorni accompagnati dalle donne della propria famiglia, si limitano a inviare il proprio biglietto da visita al marito, condannando così all'ostracismo sociale la neo moglie, che non verrà mai ricevuta, e neppure *riconosciuta* dall'elemento femminile della buona società.

Molto ritualizzate, naturalmente, le visite «di condoglianze», da effettuare in due tempi: appena informati del lutto, si lasciava alla servitù o in portineria il biglietto da visita piegato con il lato corto di sinistra verso il basso (guai a piegarlo verso l'alto: il simbolo veniva snaturato, e lo sconsiderato che avesse commesso tale gaffe avrebbe perso per sempre la nomea di persona a modo!); poi, non prima di 15 giorni e non più tardi di 6 settimane dopo il funerale, era d'obbligo una visita alla famiglia. In quest'occasione, per sottolineare il carattere triste dell'evento, non veniva servito alcun rinfresco.

Meno ritualistiche, ma comunque regolate da norme precise, le visite ai malati, di compiacenza (cioè tra amici) e intime.

Questo complesso di regole comportamentali da tenere in particolari momenti, era volto a distinguere e differenziare il gruppo che le conosceva da chi non le conosceva o ne seguiva altre (non va dimenticato che nelle società preindustriali il comportamento era nettamente differenziato per classi, *societates*, confraternite). Regole tanto più precise e intimidatorie in quanto partorite dalla società borghese nel momento della propria ascesa sociale. L'aristocrazia è dinastica, vi si appartiene per nascita (o per matrimonio, ma solo se donne) e anche un comportamento ispirato all'eccentricità più spinta non può privare chi ne fa parte del diritto di sangue; mentre il borghese acquista il merito e l'inclusione nel «bel mondo» con fatica, e sa che può perderlo in ogni momento, anche a causa della minima disattenzione; quindi tiene a seguire le regole per garantirsi una posizione sociale e acquisire sicurezza nell'affermazione. Poi l'emulazione trasforma in moda ciò che doveva restare esclusivo di un servizio o di una funzione.

Un'etichetta (da *ethos* = costume) comune assume anche valenze morali e di comunicazione, dal momento che le regole di forma condivise producono affinità culturali e senso di appartenenza patriottica.

Lo sapevano bene i «padri della patria» dell'Italia post unitaria, che non persero occasione per far nascere un galateo condiviso in un paese dalle troppe differenze. Così, per esempio, nel 1868 il Consiglio municipale di Torino lanciò un bando in cui si prometteva un premio di ben £ 500 per l'autore di «un buon galateo popolare» contenente «i migliori precetti del vivere civile e sociale». Il concorso fu vinto dall'ing. Giacinto Gallenga, ex impiegato del catasto, con «Il codice delle persone oneste».

Ma torniamo al cerimoniale antico, che a volte sopravvive nel mondo odierno come forma lessicale. L'esempio più famoso è senz'altro quello del «Buon appetito!», augurio che risale addirittura ai tempi di Carlo Magno, quando la voracità animalesca e senza limiti era ritenuta espressione di virilità e di nobiltà della stirpe. Come è ben descritto nell'episodio dell'*Historia Longobardorum* in cui si narra di Adelchi, principe ereditario longobardo, recatosi in incognito a un banchetto, che fu riconosciuto per la quantità di ossi rosicchiati lasciati sotto la sedia, indice inequivocabile di sangue reale! E il modello ideale di potente, come racconta Giulio Capitolino nella cosiddetta *Storia Augusta*, era Massimino il Trace, primo imperatore romano di stirpe barbara (figlio di un Goto e di un'Alana) di cui si favoleggiava che in un giorno bevessa fino a 20 litri di vino, e mangiasse fino a 60 libbre di carne. Allora ben si comprende perché al duca Guido di Spoleto venne rifiutata la corona di re dei Franchi, quando sparse la voce che mangiava e beveva poco (come ci racconta Liutprando di Cremona). Anche per chi non aveva sangue reale, il non fare onore alla mensa era considerato un grave affronto al padrone di casa. Ecco perché, prima dell'inizio dei banchetti, i siniscalchi e i maggiordomi ammonivano gli ospiti con un cupo: «Provvedete a mangiare di buon appetito!», velata minaccia antenata del nostro «Buon appetito!». Nei secoli successivi, etichetta e spese di rappresentanza assurgono a valore simbolico di potere e prestigio delle Corti, quindi nel rapporto con il cibo si pone l'accento soprattutto sulla quantità: per onorare l'ospite gli si offrivano decine di portate, e lui dal canto suo era tenuto a «fare onore alla mensa».

Un'altra parola che viene da lontano, e dall'alto, è *tinello*, oggi stanza non certo aulica dei nostri appartamenti borghesi, mentre nelle Corti era il locale destinato ai pasti della servitù di grado superiore, servita dai servi di livello più basso (i quali mangiavano in cucina). Così definisce il tinello, ad esempio, il protocollo della reggia di Mantova, agli inizi del 1600: «Con la cucina ivi contigua per essa, nella quale se dovrà cocere a lesso et stuffato et sempre vi dovrà essere formaggio, salame, presutto et insallata, acciò siano soddisfatte queste genti subito che vogliano magniare, in pochi o molti che giunghino, perchè essendo gente bassa non hanno regola alcuna et cusi bisogna darli ogni soddisfazione» (*Archivio Gonzaga, serie D XII, b. 394*).

Anche l'appellativo di Cavaliere, ora titolo onorifico (neanche tanto importante), una volta identificava un uomo d'arme, che doveva sottostare a obblighi morali impegnativi: combattere per la fede, essere sottomesso al signore, mantenere sempre la parola data, proteggere i deboli, le vedove e gli orfani, combattere l'ingiustizia. Egli portava al fianco la borsa e la spada, simbolo delle due massime qualità morali richieste ai nobili dell'epoca: coraggio e generosità. La spada era a due tagli, segno di *jus* e di *potestas*, quindi del suo dovere di operare per conto del sovrano, *ad intra* (facendo giustizia) e *ad extra* (in guerra). Poi avviene il passaggio da cavaliere/soldato a cortigiano, a persona genericamente onorabile: come i confettieri e cioccolatieri sabaudi, insigniti dell'ambita onorificenza per aver inventato un tipo di pralina o di biscotto.

Il Cerimoniale degli usi e costumi da osservare nelle corti reali – che prende inizio da Carlo V – definisce i più minuti momenti della vita di corte. E uno dei campi privilegiati è senz'altro quello delle precedenze, considerate privilegi intangibili e immutabili. Basti ricordare che alla Corte di Torino negli anni '40 dell'800 a causa della differenza dinastica tra Carlo Alberto (altezza serenissima) e sua moglie, Maria Teresa d'Asburgo Lorena (altezza imperiale) solo lei aveva diritto al massimo omaggio dei paggi, che spalancavano ambedue i battenti delle porte per farla passare, ma ne richiudevano uno quando passava il marito!

Una categoria molto importante di precedenze riguarda i posti a sedere, sempre indicati da precise norme cerimoniali. Ancora oggi, ad esempio, in auto, il posto per l'ospite più importante è a destra sul sedile posteriore se c'è l'autista, e invece accanto al guidatore, in caso di persone di eguale livello. Regola che ricalca in pieno, senza alcun cambiamento, quella vigente ai tempi delle carrozze a cavalli.

Più complessa la vicenda dei posti a tavola. Ai tempi degli antichi Romani, il posto d'onore era il *locus medius* del triclinio. Poi, quando viene abbandonata l'abitudine di mangiare sdraiati, la sedia dell'ospite più importante è quella posta al centro del lato lungo del tavolo, oppure, nel caso di una tavola «a sigma» ellenistica, sul lato corto a sinistra di chi guarda.

Sulla tavola del Medio Evo la diversità di rango era espressa anche da tutta un'altra serie di differenze rituali, tra cui quella tra le vivande servite: la «tavola alta» del signore aveva la carne migliore (o almeno, recepita come tale: solo carni bianche, gru, pavoni, selvaggina di piuma, e animali nobili), con lo Scalco (gentiluomo tra i più vicini al sovrano) che introduce nel banchetto la dimensione spettacolare, trinciando in aria con virtuosismi figurativi e distribuendo ai convitati i pezzi migliori (petto e ali del pavone, lombi di lepore, guance e collo dello storione) secondo un ordine ispirato a un alto senso della gerarchia. Egli arriva al banchetto con le posate appoggiate su un tagliere insieme con saliera e *credenzino* (un dado di mollica da intingere nei sughi per l'assaggio), il tutto coperto da una salvietta bianca per nettare mani e strumenti.

Gli avanzi della tavola del signore venivano serviti alla seconda tavola, elargizione rituale volta a far riconoscere l'autorità come tale e accettarla con favore. Gli ospiti seduti alle altre tavole invece ricevevano pezzi meno pregiati, che venivano direttamente dalle cucine e cibi di qualità inferiore. Lo stesso accadeva con il vino, che era sempre di categorie molto diverse, e, per i signori, sempre bianco. Uno degli *status symbol* delle classi elevate erano, infatti, i vini dolci aromatici e molto alcolici di origine mediterranea (soprattutto i vini di Caffa e di Cipro) col colore giallo ambrato del vino da messa, mentre il vino rosso era considerato volgare, popolare.

Una pallida reminiscenza della pratica del taglio delle carni, altamente ritualizzata come marcatore della gerarchia, rimane oggi in alcune regioni italiane durante il pranzo di nozze, al momento del taglio della torta nuziale, taglio effettuato ritualmente dagli sposi-ospiti d'onore, cui segue, da parte della sposa, la consegna della prima fetta alla madre di lui, come gesto di sottomissione.

L'ordine di precedenza nella distribuzione dall'alto del cibo, assai ritualizzata come marcatore della gerarchia, viene poi sostituito dalla posizione a tavola.

Normalmente i commensali erano disposti su un solo lato del tavolo, con spalle alla parete, in posizione di dominio sull'ambiente circostante, ma anche di difesa. Ma già ai tempi di Vincenzo Nolfi, autore del trattato *Ginipedia* (1631) «il primo e più onorato è il capo della tavola (e per capo quella parte si intende che è più lontana dalla porta principale per cui si riceve l'ingresso) il secondo è la man destra

del detto capo, il terzo la sinistra a quel riscontro... ma quando in tavola non si fa capo... il primo è quello che guarda la porta per dove entra la vivanda».

Ma il *Cerimoniale pontificio 1519 titolo III, De convivio solemnium pontificum cum cardinalibus et prelatibus*, prescrive che il Papa sieda da solo su una pedana isolata, sotto un baldacchino (che simboleggia la volta celeste) con il viso rivolto verso il muro di fondo della sala. Nessuno è degno di incrociarne lo sguardo, né di attirare la sua attenzione! Curiosamente, questo precetto è rimasto nella disposizione dei posti a tavola nel galateo di alcune zone del Sud Italia, specialmente in Sicilia, dove la signora più importante siede rivolta verso la parete.

Il tramonto della figura dello Scalco (che, con **il coppiere, era sempre di nascita nobile**) coincide con l'ascesa di un altro marcatore sociale, che definisce le classi alte: l'uso corretto delle posate, da controllare con una grande attenzione al minimo gesto. Nel XVIII secolo, Emilie du Chatelet, prima di essere presentata a corte - dove aspira a divenire dama di Luigi XV - deve imparare ben otto modi *eleganti* per mangiare l'uovo alla coque!

Sempre riguardo alla tavola, troviamo che alcuni oggetti fanno parte di un rituale simbolico, il cui uso è regolato da una serie di norme e divieti. Anche in questo caso, i gesti codificati non sono attività sceniche, cioè rivolte solo verso l'esterno, ma funzionali innanzitutto all'interno di un certo contesto. E questo contesto è quello religioso, del Cristianesimo. Conosciamo bene alcuni elementi passati direttamente dal cerimoniale/rito cristiano alle buone maniere; per esempio, il baciamento, che è appannaggio esclusivo dei paesi cattolici, dove nasce come omaggio all'autorità religiosa, e solo in un secondo tempo rientra nei canoni della galanteria verso le donne (ma solo se sposate: quindi viste nella loro funzione più sacra, di madri di famiglia). Rientrano in quest'ottica di tavola/altare su cui il pasto assume una connotazione sacrale le norme consuetudinarie dell'agnello come piatto forte del pranzo pasquale, e quelle - forse meno immediatamente identificabili - che ancora oggi vietano di tagliare il pane in tavola col coltello, e prescrivono di usare solo le mani per mangiare i cosiddetti «dolci di pane» (panettone, colomba e focacce pasquali) che rimandano alla figura di Cristo «panis angelicum».

Anche il tovagliolo, l'elemento che partecipava in misura maggiore alla scenografia del banchetto con le sue piegature artistiche (codificate nel 1639 da Mattia Ghiegher nel suo *Trattato delle piegature*), nasce in ambito ecclesiastico, in quanto i Sommeglieri foggiano con il tessuto a mo' di origami le *armi* (cioè lo stemma araldico) di ciascun Cardinale presente al banchetto, permettendogli così di individuare in fretta il proprio posto a sedere, e di accomodarsi con ordine. E ancora oggi ha un valore quasi di ufficialità, in quanto il pasto ha inizio (cioè i commensali possono cominciare a mangiare e bere) solo dopo che la persona di più alto rango lo ha spiegato per prima, e termina quando questa lo appoggia accanto al proprio piatto.

Questo collegamento del tavolo della mensa con l'altare della messa spiega il significato simbolico e rituale degli oggetti d'uso sulla tavola: i materiali più ricercati erano l'oro, l'argento e il cristallo, simboli di purezza, e come tali usati anche nei reliquiari; quanto alle posate, per secoli sono state un vero e proprio *status symbol*, tanto che l'imperatore Carlo V poteva vantare il possesso di solo 12 forchette, e presso i Re di Francia i coltelli avevano manici diversi, a seconda del periodo liturgico: avorio o corno bianco nel tempo ordinario, ebano o altro materiale nero nei oltre 150 giorni di magro, bicolori bianco e nero a Pentecoste e in altri periodi dell'anno. Anche il posto d'onore per l'ospite di maggior rilievo è alla destra del padrone di casa, così come i posti a sedere più importanti in chiesa sono quelli situati a sinistra guardando l'altare (perché sono alla destra del crocifisso!). Del colore del



vino, e dell'apparato scenico dello Scalco, che entra con i suoi strumenti coperti da un telo bianco, come il Calice è coperto dalla patena, si è già detto in precedenza.

Meriterebbe ben più di un cenno il cerimoniale riferito alle livree delle case reali e nobiliari (colori, simboli, insegne), che si trasferisce sull'abito di corte indossato dai nobili, con precise valenze emblematiche di potere. Sappiamo che Luigi XIV dettò personalmente le norme minuziose che regolavano anche la lunghezza dei galloni e il materiale dei bottoni a seconda di rango, condizione, circostanze. L'etichetta borghese vi attinge il rituale dell'abito «di circostanza» per nozze, lutto, città, campagna, per casa e esterno, per le diverse ore del giorno e a seconda della condizione (fanciulla, sposata, vedova). L'abito deve essere *giusto* soprattutto nei confronti dei pari. Infatti, durante la visita di Stato dei Reali italiani a Vienna nel 1881, l'imperatrice Elisabetta offese profondamente la Reale coppia, e mise in imbarazzo il marito Imperatore non tanto quando si negò per giorni, ma l'unica volta che si fece vedere, per pochi minuti, sulla soglia della sala da pranzo, fermandosi a salutarli mentre si recava a cavalcare, vestita da amazzone. Come con persone di rango inferiore!

A volte le regole dell'abbigliamento vengono stravolte apposta, per dichiarare l'appartenenza a un gruppo eccezionale. Così, per esempio, per le visite di condoglianze per la morte di un Reale il protocollo prevedeva il tight con cravatta bianca, e non nera come per gli altri funerali *eccellenti*. Grave fu dunque la figuraccia di Crispi, allora Primo Ministro, che si presentò incravattato a lutto ai funerali di Umberto I, con grande scandalo dei cortigiani. E nessuna signora poteva presentarsi a un'udienza privata reale vestita di nero. Anche in questo caso il protocollo vaticano è differente, e prescrive per le signore in visita dal Papa un abito solo nero – perché nel Rinascimento, quando nacque la norma, il nero era il colore cerimoniale per eccellenza – tranne che per le Regine cattoliche.

Nell'ambito popolare e piccolo borghese l'abbigliamento rituale sopravvive fino alla prima metà del XX secolo solamente in ambito delle confraternite religiose durante le processioni: come l'abito bianco e azzurro delle «Figlie di Maria» e quello giallo delle Umiliate, integerrime madri di famiglia che vestivano il saio giallo, (colore storicamente indossato dalle prostitute).

Un valore simbolico superiore alle altre parti del vestiario era attribuito al copricapo, perché ingrandisce l'aspetto – e infatti ancora oggi nella *grammatica* dell'abito da sera, si è mascherati anche se si indossa solo un copricapo *masqué*, come nei cosiddetti *bal en tête*. Quindi, togliersi il cappello è un segno di deferenza, perché rende più piccoli. Davanti al re solo i nobili potevano stare a capo coperto. Ma il loro, anche quando ornato di piume, nastri e monili preziosi, era un cappello sempre piatto, fatto apposta per non esaltare la statura del cortigiano di fronte al sovrano.

E' per questo che Cromwell e i Puritani rifiutano il cappello piumato alla moschettiera, come simbolo dell'odiata monarchia, e adottano il sobrio cilindro rigido che pareggia la statura, già scelto dai coloni del Mayflower, e che negli USA dopo la guerra d'Indipendenza diventerà simbolo libertario per eccellenza (e come tale è indossato dallo «Zio Sam» sui famosi manifesti patriottici). Un percorso affine è quello del cappello dei cuochi, che per secoli avevano tenuto in capo una papalina molle, o una cuffia, ma adottano l'alto «cilindro bianco» a metà Ottocento, con Carême e i suoi successori, veri e propri *masterchef* che, fieri della propria ascesa sociale, scelgono un copricapo che esalti il prestigio del loro ruolo, ponendoli fisicamente alla pari con i gentiluomini per cui cucinano.

Un'ultima notazione sul significato cerimoniale del cappello femminile. Come sappiamo, ogni donna davanti al re doveva stare a capo coperto, in segno di rispetto e deferenza, come in chiesa. Ma sono peculiari le regole cerimoniali da rispettare quando si ricevono ospiti di sangue reale a casa o presso un'ambasciata; ai piedi delle scale li attendono in piedi l'ambasciatore con il personale diplomatico oppure il padrone di casa circondato dai membri maschili della famiglia, tutti con il cappello in mano. La padrona di casa (o l'ambasciatrice) aspetta invece nell'anticamera. Indossa guanti e cappello, per indicare che, dovunque entrino, i sovrani e i principi di sangue diventano essi immediatamente i padroni di casa, e i veri ospiti si riserveranno il secondo posto dappertutto, nei saloni, nella quadriglia d'onore, alla cena.

La mia chiacchierata si sta rivelando più lunga del previsto, così al momento di concludere mi piace ricordare un oggetto simbolico che troviamo ancora spessissimo al centro del soffitto nelle nostre case: il fregio di gesso, che a ben guardare rappresenta sempre una rosa, magari molto stilizzata. Questo ricorda che nel 479 a.C. i generali greci riuniti in un roseto per pianificare la riscossa contro Serse, fecero un solenne giuramento di segretezza. Da questo episodio derivò per i Romani il motto «sub rosa», che significava promessa di segretezza, e spesso lo si rendeva evidente appendendo una rosa al soffitto delle sale da riunione, come monito. Dal fiore vero, difficile da reperire se non in primavera, si passa al fregio decorativo, dipinto o applicato, in pietra nel Medio Evo, poi in gesso. Quello che conta è ricordare l'importanza cerimoniale del silenzio: nelle società più antiche, e tutt'oggi in quelle più ritualizzate, il re tace anche di fronte agli ambasciatori, parla per gesti, o fa parlare il logoteta. Ma la regola è ancipite: nel protocollo di un palazzo reale, di un convento, di una caserma, per ferrea imposizione l'inferiore non parla se non è interrogato.

Il silenzio era imposto anche nei conviti laici, come condizione connessa alla sacralità dell'ospite e dell'ospitante: la descrizione del banchetto delle nozze di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona è suggellata dalle parole «tuto se faceva cum gran silenzio».

Alla corte di Vienna il cerimoniale di Carlo V, in vigore fino a Francesco Giuseppe, prescrive che tutti i pasti cui è presente l'Imperatore si consumino nel più totale silenzio; e, per sottolineare l'eccezionalità del momento, anche la tavola era apparecchiata in modo inusuale, oserei dire assurdo, con tutte le posate alla destra del piatto, a sua volta contornato da una lunga mezzaluna di bicchieri. Sarà forse anche per l'atmosfera lunare della tavola che la povera imperatrice Sissi era anoressica? Ma questa è un'altra storia...

\*\*\*

## Bibliografia

- AA. VV., *Pranzo al Quirinale*; Torino, Ed. Centro Studi Piemontesi, 2004.  
Bertelli, Centanni, *Il gesto: nel rito e nel cerimoniale dal mondo antico ad oggi*; Firenze, Ed. Ponte alle Grazie, 1995.  
Bertelli, Crifo, *Rituale, cerimoniale, etichetta*; Milano, Ed. Bompiani, 1985.  
Biedermann, *Simboli*; Milano, Ed. Garzanti, 2000.  
Brun, *Invito a Corte: residenze sabaude*; Torino, Ed. Lina Brun, 2002.  
McCrun, *Going Dutch in Beijing; London*, Ed. Profile Books, 2007.  
Turnaturi, *Immaginazione sociologica e immaginazione letteraria*; Bari, Ed. Laterza, 2003.

\*\*\*